

DONNE E DIRITTI

La guerra globale dei sessi

FRANCESCA PACI

Quando una settimana fa 200 donne sono scese in piazza a Timbuctu per protestare contro la neoinstaurata e ferocissima legge islamica, i miliziani di al Qaeda, che da aprile controllano il Nord del Mali, hanno messo mano alla pistola disperdendo la manifestazione a pallettoni. Abilissimi nello sfidare l'Occidente fino a farlo vacillare nelle proprie intime certezze democratiche, gli eredi di Bin Laden non hanno saputo far altro che sparare alla vecchia maniera, ra-ta-ta-ta-ta, per allontanare lo spettro delle proprie madri, mogli, figlie.

Perché in Africa, come in Medio Oriente e nella contraddittoria India, lo scontro delle civiltà si combatte sempre più tra i sessi, il «soft power» rosa contro l'«hard power» plumbeo delle armi.

Gli episodi si moltiplicano, casuali, discontinui, diversi e lontani tra loro. Ma le nuove tecnologie rendono possibile accostarli uno all'altro e leggerli il procedere della Storia.

Il 2011, l'anno delle primavere arabe, è una pietra miliare. Non che la voce femminile fosse fino a quel momento assente, come provano le migliaia di indiane in corteo nel giugno 2009 contro gli aborti selettivi che in alcune regioni impediscono ogni giorno la nascita di duemila bambine. Ma il risveglio di popoli assuefatti alla tirannia e la spallata al passato assestata (più o meno con successo) da giovani uomini e giovani donne ha messo il megafono in mano alle tante che già gridavano nel silenzio.

Le oltre diecimila in marcia ad agosto nel centro di Tunisi per

chiedere il ritiro dell'articolo 28 della prossima Costituzione (quello che, nella bozza contestata, definirebbe la «complementarità» tra i sessi) portavano il testimone dell'emancipazione guadagnata negli anni di Bourghiba ma soprattutto quello di Khaoula Rachidi, la temeraria studentessa che quattro mesi prima si era arrampicata sul tetto di un edificio dell'università di Manouba per impedire a un barbuto integralista di sostituire la bandiera tunisina con quella nera dei salafiti.

Le donne, da Lisistrata in poi, sembrano essere le più consapevoli di quanto guerra e violenza minaccino il diritto, anche quando si tratta di poco più del diritto alla vita. «L'Europa dimentica spesso che nessuna conquista è garantita per sempre» notava in un'intervista di qualche anno fa a La Stampa la scrittrice iraniana Azar Nafisi raccontando lo shock delle connazionali davanti alla cancellazione di ogni loro traguardo sociale seguita alla rivoluzione khomeinista. Come dire che la campana suona per tutti ma non tutti ne sono egualmente coscienti.

L'afasia cronica che paralizza il dialogo tra Hamas e Fatah, per non parlare di quello con Israele, non ha impedito, per esempio, a parecchie decine di ragazze palestinesi di invadere le strade di Betlemme due mesi fa per denunciare gli abusi familiari tramandati dalla tradizione del padre-padrone (in aumento) con cartelli del tipo «Vergogna ai palestinesi che uccidono le loro donne». Un rifiuto dell'omertà etnica, clanica o culturale dello stesso genere che il mese precedente aveva portato dozzine di afgane in piazza a Kabul per manifestare contro l'esecuzione pubblica di una ventiduenne accusata d'adulterio in un remoto villaggio a 60 chilometri dalla capitale.

Troppo spesso negli ultimi anni la retorica nazionalista ha tentato di contrastare la globalizzazione, chiedendo ai popoli di chiudere un occhio sugli abusi interni in virtù d'una difesa della comune identità sotto assedio. Le manifestanti con il velo sulla testa, che nella Bengasi ancora traumatizzata dall'attentato mortale all'ambasciata americana dell'11 settembre scorso impugnano cartelli con scritto «Le don-

ne contro Ansar al Sharia», rispondono a modo loro all'aggressività delle milizie islamiste. Se hanno fatto notizia gli abitanti della seconda città libica all'assalto del quartier generale degli jihadisti, ancor di più dovrebbero farla le abitanti riluttanti alla violenza al punto da non utilizzarla neppure contro i più violenti tra i violenti.

Slogan, cortei, iniziative agit-prop come nella migliore tradizione delle avanguardie novecentesche. Dalle russe Pussy Riot alle militanti del Togo in sciopero del sesso lo scorso agosto per costringere il presidente Gnassingbe alle dimissioni, dalle femministe egiziane fischiate l'8 marzo 2011 dagli ex compagni di piazza Tahrir fino alle centinaia di attiviste indiane che nell'estate 2011 hanno manifestato contro la violenza sessuale (un'esperienza frequente per l'85% delle indiane) attraversando mezze nude Nuova Delhi secondo la neo-forma di disobbedienza civile chiamata «Slut Walk» (si protesta contro chi giustifica lo stupro con «la provocatorietà» di una donna), l'altra metà del mondo scommette sul potere dolce della comunicazione.

È facile immaginare l'ira impotente dei conservatori induisti di fronte alla «Slut Walk»: un po' come quella dei religiosi sauditi nel marzo 2011, quando capitanate dalla trentaduenne Manal Al Sharif le donne di Riad capirono che la primavera non sarebbe fiorita facilmente nella terra del petrolio e si misero al volante, rompendo il meno motivato dei tabù dell'Islam (la figlia di Maometto usava cavalcare, e senza problemi).

L'«hard power» maschile segna il passo? È presto per dirlo, nonostante il Premio Nobel per la Pace 2011 assegnato all'attivista per i diritti umani yemenita Tawakkul Karman, una delle pioniere della rivoluzione contro il regime del presidente Saleh. Il cinema ha già iniziato a raccontare la disobbedienza pacifica delle donne con i film «La sorgente dell'amore» di Radu Mihaileanu e «E ora dove andiamo?» della libanese Nadine Labaki. La Storia registra un evento dietro l'altro: un processo al femminile, indipendentemente dalla forma definitiva che assumerà, è in corso.

A BETLEMME

Ragazze palestinesi denunciano gli abusi sessuali dei loro padri-padroni

A NUOVA DELHI

Attiviste indiane marciano contro lo stupro vestite in modo provocatorio

Quelle donne coraggiose che si ribellano al potere

Dalla Libia al Togo, da Mosca a Teheran, in piazza a migliaia
Rivendicano i loro diritti, ma senza mai ricorrere alla violenza

Battagliere a Bengasi

Dopo l'uccisione dell'ambasciatore americano
le donne protestano contro le milizie islamiste

«Pace in Mali»

Le coraggiose donne di Bamako scese in piazza contro
le restrizioni imposte dagli islamisti al potere

In marcia a Tunisi

Oltre diecimila in corteo i per chiedere
il ritiro della bozza di articolo della
nuova Costituzione che definirebbe
la «complementarità» tra i sessi